

47.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	2429
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (452-452-bis)	2429
PRESIDENTE	2429
FABBRI FRANCESCO	2429
INGRAO	2431
BARTOLE	2440
JACOMETTI	2441
SPONZIELLO	2445
Per un lutto del deputato Marzotto:	
PRESIDENTE	2451
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2429

La seduta comincia alle 10.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 ottobre 1963.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bavetta, Borghi, Carcaterra, Cassandro, Cattaneo Petrinì Giannina, Ferri Giancarlo e Sarti.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (452-452-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero in un brevissimo intervento, che non può quindi consentire un esame sia pur sommario dell'intera politica agraria italiana, riferirmi soltanto ad alcuni particolari aspetti che mi premono specificamente.

La relazione dell'onorevole De Leonardis mi pare per molti punti pregevole, anche perché ha il merito, tra l'altro, di non trascurare di inquadrare la situazione agricola del paese in quella più vasta della Comunità economica europea, nel cui ambito si dovrà pervenire all'elaborazione di una politica comune.

Necessità di sintesi, forse in rapporto alla vastità della materia e anche ad esigenze di tempo, hanno impedito un esame più dettagliato, che però ritengo per l'avvenire dovrà rendersi sempre più necessario a mano a mano che si avvicinerà il termine ultimo della integrazione economica dei paesi della « piccola Europa ». Anzi a questo riguardo mi pare non inutile sottolineare l'opportunità che, tutte le volte che si deve prendere in esame e va-

lutare aspetti parziali o generali della politica economica del paese, sia in sede di discussione dei bilanci, sia nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, che i ministri del bilancio e del tesoro presentano al Parlamento, la situazione italiana sia rapportata, con necessari diffusi riferimenti, al più ampio contesto della Comunità europea.

Ma, per venire rapidamente ai punti che desidero sottolineare, dirò che nel settore della viticoltura si possono determinare situazioni di una certa difficoltà nei rapporti comunitari, soprattutto per quanto riguarda l'eccedenza periodica delle produzioni rispetto al fabbisogno. Abbiamo da un lato la posizione della Francia, sempre pronta ad accusare l'Italia di rompere o di turbare l'equilibrio fra produzione e consumi, mentre è proprio dall'Algeria, che gli stessi viticoltori del meridione della Francia vorrebbero fosse considerata alla stregua di paese terzo, che possono venire i pericoli di più grave turbamento; dall'altro la Germania, il maggiore mercato potenziale di assorbimento, nei confronti della quale occorre riaffermare l'esigenza di non considerare, sia detto in termini eufemistici, la coltivazione della barbabietola da zucchero complementare di quella della vite ai fini della vinificazione.

Vi è il problema della quantità e della qualità da risolvere concordemente in sede comunitaria, il problema dell'organizzazione comune di mercato e quello di regolamentare per legge la produzione corrente e di qualità oltre che gli orientamenti per la viticoltura. Il primo di questi problemi va affrontato anche all'interno con interventi, decisi e adeguati, tra cui la tutela delle denominazioni di origine, gli incentivi per l'impianto di vigneti specializzati nelle zone tipiche e la diffusione di varietà adatti ai vari ambienti, la tipizzazione delle produzioni (che più facilmente e correttamente può conseguirsi nelle cantine sociali cooperative), la tempestività delle agevolazioni creditizie per consentire l'erogazione degli acconti sul prodotto; ma, soprattutto, mediante una severissima vigilanza e una chiara disciplina che impedisca il perpetuarsi delle frodi.

È perfettamente comprensibile l'atmosfera di sfiducia contro le istituzioni che coglie il contadino, specialmente delle zone collinari a produzione pregiata, dove la ricerca della qualità a scapito della quantità richiede un lavoro durissimo, quasi sempre non convenientemente remunerato e soggetto all'alea dell'andamento stagionale, delle infezioni crittogamiche,

della grandine, quando viene a conoscenza di frodi colossali, a reprimere le quali — un caso registrato recentemente da tutta la stampa nazionale è accaduto nella provincia di Treviso — non sempre è sollecitata l'autorità competente. Se qualche carenza vi è nella legislazione in materia, occorre sollecitamente colmarla, mediante l'istituzione della bolletta d'accompagnamento per lo zucchero o qualche altro mezzo, affinché il contadino non veda che, proprio mentre si registra una carenza nel mercato dello zucchero, grandi partite vengono distolte dagli usi legittimi per destinarle a fare il vino a tavolino, quello che non teme gli inconvenienti dei difetti da correggere o l'alea delle avversità meteorologiche. È mai stata compiuta un'indagine per conoscere la destinazione del notevolissimo incremento nel consumo dello zucchero registrato in Italia, incremento che si è mantenuto su 1-1,2 chilogrammi *pro capite*?

E un'ultima richiesta mi permetto sottoporre all'onorevole ministro. Al fine di regolare il difficile equilibrio fra produzione e fabbisogno si adotta a fine campagna il provvedimento di destinare un determinato contingente di partite scadenti alla distillazione. Avviene però in tal modo che la produzione di qualità inferiore rimane a costituire giacenza per un lungo periodo determinando problemi tecnici di conservazione (il vino peggiore si conserva notoriamente meno bene e richiede un costo maggiore) ed economici per mancato o ritardato realizzo.

Perché non è possibile, onorevole ministro, prorogare i termini del provvedimento scaduto a fine settembre fino a un mese dopo la vendemmia, particolarmente in un anno come questo in cui l'avverso andamento meteorologico ha sfavorevolmente influito sulla qualità del prodotto? Si consentirebbe in tal modo alle cantine sociali di liberarsi immediatamente della produzione scadente, con i vantaggi che è facile immaginare.

I viticoltori italiani attendono con fiducia dal Governo, che per il passato è sempre stato sensibile ai loro problemi, la sollecita adozione di tutti i provvedimenti dianzi accennati, nella consapevolezza — possiamo dirlo con coraggio e anche con orgoglio — che il nostro paese ormai può essere ritenuto, sia per entità di superficie destinata alla vite, sia per quantità e qualità media del prodotto, sia per la lunga tradizione viticola, al primo posto non solo tra i paesi della Comunità economica europea, ma ormai tra tutti i paesi del mondo.

Un breve accenno mi sia consentito di fare anche ai problemi della bachicoltura, che un deputato della provincia di Treviso, che da sola realizza la metà dell'intera produzione nazionale, non può dimenticare.

Non vi è dubbio che i provvedimenti finora adottati, e di cui hanno beneficiato soprattutto i produttori di seme, abbiano largamente rinnovato il settore, che tuttavia registra ancora una notevole pericolosa flessione nella quantità del prodotto. Ho detto « pericolosa flessione »: i nostri rapporti col mercato comune europeo ci consentono di contare sul mantenimento di una protezione doganale esterna verso i paesi terzi fino a che la nostra produzione si manterrà entro un determinato limite minimo, limite che, continuando l'attuale curva di diminuzione produttiva, rapidamente sarà raggiunto e superato.

Si tratta, pertanto, di decidere se la bachicoltura debba sopravvivere — come io ritengo — o debba soccombere. In questo secondo caso, se si decide che debba soccombere, è meglio fare in modo che ciò avvenga subito, affinché l'agonia sia rapida senza ripercussioni economiche sfavorevoli. Ma se si decide sulla opportunità della sopravvivenza, occorre adottare i mezzi idonei, non a mantenerla in vita con piccole dosi di ossigeno, ma a farla prosperare. Il rimedio è uno solo: razionalizzare e industrializzare il settore; il che si ottiene col proseguimento delle ricerche sulle razze più produttive, soprattutto su quelle giapponesi a bozzolo bianco; con l'acclimatamento delle stesse; con l'adozione delle celle giapponesi; con gli allevamenti collettivi fino alla terza età; con l'impianto in gelseti specializzati di quelle varietà che meglio si adattano agli allevamenti ripetuti, e infine con la meccanizzazione degli stessi, secondo l'esperienza felicemente attuata in provincia di Treviso, che merita di essere diffuso. L'adozione di tutte queste misure consentirà rapidamente alla bachicoltura italiana di produrre a prezzi competitivi, non solo, ma di superare anche quel pericoloso limite oltre il quale non può valere la protezione doganale nei confronti dei paesi terzi.

Ma in questo settore, come in quello della viticoltura e in genere in tutti gli altri settori agricoli, occorre con urgenza, e non solo fintantoché non saranno superate le deficienze dovute a certe strutture inadeguate — come l'eccessiva frammentazione delle aziende, l'anomala dimensione della maggior parte di esse, la persistenza di un istituto anacronistico come quello mezzadrile, la deficienza di

istruzione professionale e di assistenza tecnica — fare ricorso alla cooperazione, come allo strumento più idoneo a far progredire l'agricoltura italiana e a farne superare le carenze sia sul piano produttivo, sia su quello dei mercati; idoneo soprattutto ad attenuare o a far scomparire, un vizio pericoloso, che è quello degli intermediari nel sistema distributivo.

È alla cooperazione che occorre fare ricorso in tutte le sue forme più moderne. Bisogna promuovere la cooperazione di primo e di secondo grado, anche trasformando adeguatamente e rendendo più funzionali quegli enti che hanno operato lungamente nel settore.

È un invito che mi permetto di fare al Governo, affinché su questa strada si possa realmente perseguire il miglioramento dell'intera agricoltura italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io credo che la discussione fino ad ora svoltasi sul tema della Federconsorzi, anche se ha visto una partecipazione e presenza limitata di colleghi — e prima di tutti dei colleghi che sono anche rappresentanti della coltivatori diretti, che pure erano o dovevano essere profondamente interessati a questo tema — abbia avuto una notevole importanza, abbia fatto compiere un passo avanti di rilievo a questo dibattito sul tema stesso e soprattutto abbia fatto emergere con grande chiarezza, onorevole ministro, i problemi che devono essere affrontati. E li ha fatti emergere, non esito a dichiarare, non solo per il contributo di primo piano che è venuto dal nostro gruppo con gli interventi degli onorevoli Miceli e Sereni, ma anche per il contributo che è venuto da altri settori: dai colleghi socialisti e dai banchi stessi della democrazia cristiana.

Mi sforzerò, quindi, di essere breve e mi limiterò soprattutto a sottolineare, onorevole Mattarella, le questioni politiche di fondo che ci sembra emergano dalla discussione e per le quali presentiamo alcune precise domande al Governo. Se ella me lo permette, onorevole Mattarella, vorrei sforzarmi di aiutarla, ecco, a darci una risposta precisa, esauriente e completa.

Fra le questioni che si presentano e sono emerse, la prima è quella dei rendiconti delle gestioni di ammasso affidate alla Federconsorzi e ai consorzi agrari. Il collega Miceli ha portato qui una documentazione che da tutti i colleghi, io credo, deve essere riconosciuta

quanto mai precisa, esauriente e schiacciante circa la mancata presentazione dei rendiconti.

Ebbene, questa documentazione non è stata confutata da nessuno in quest'aula: non è stata certo confutata dalla maggioranza, non è stata confutata nemmeno dai dirigenti della « bonomiana ». A confutarla non ci si è provato nemmeno l'onorevole Truzzi, che pure su questo tema intervenne a lungo nella battaglia politica che si svolse nel paese. Ed è molto significativo, onorevoli colleghi, il fatto che in questo dibattito nessuno, nemmeno fra i dirigenti della « coltivatori diretti », si sia sentito di venire a ripetere qui le menzogne, le infamie che in questi giorni un manifesto della « bonomiana » va spargendo nel paese.

Del resto, direi, me lo permetta l'onorevole Miceli, che l'interesse estremo della sua precisa esposizione sta non tanto nelle prove ulteriori che ci ha portato, ma nella delineazione stringente del processo che ha portato a questi risultati.

Quanto alle prove, queste vi erano già, onorevole ministro; direi che le prove le ha date lei stesso, prima di tutti lei, quando al Senato ha annunziato che entro il 20 ottobre il Governo avrebbe presentato i rendiconti. Dunque: l'onorevole Mattarella presenterà i rendiconti; dunque: i rendiconti non vi erano; dunque, i rendiconti devono essere presentati, anzi dovevano essere presentati.

Onorevole Mattarella, non esito a giudicare esplosiva la dichiarazione che il Governo ha fatto, dichiarazione che denuncia una situazione senza precedenti. Da questa sua dichiarazione risulta: 1) che gli enti gestori (voglio dire consorzi agrari e Federconsorzi) non hanno adempito gli obblighi ai quali erano tenuti da tassative disposizioni di legge; 2) che il Ministero dell'agricoltura, che era tenuto ad esercitare un controllo, ha tollerato, consentito e forse anche favorito questa inadempienza. Risulta infine che questa inadempienza si è tranquillamente sviluppata per più di dieci anni e per somme che si aggirano più o meno sui mille miliardi.

Ci troviamo quindi di fronte ad una patente e tenace violazione delle leggi dello Stato, ad una violazione ripetuta di impegni assunti dal Governo in Parlamento. E l'onorevole Miceli ha fatto uno per uno i nomi dei ministri bugiardi (come egli in modo un po' impertinente ha detto): bugiardi di fronte ai rilievi, direi ad una censura esplicita che nei riguardi del Governo e degli enti gestori è stata a più riprese pronunziata dal massimo organo di controllo amministrativo del nostro paese, la Corte dei conti, da quell'organo cioè

che un tempo almeno la borghesia esaltava come presidio e simbolo d'una corretta gestione del denaro pubblico.

Questi sono i fatti; fatti macroscopici, nei riguardi dei quali il Parlamento e il Governo sono chiamati a pronunziarsi e ad intervenire; fatti, anzi violazioni della legge che non possono nemmeno essere sanate con la tardiva e non ancora compiuta presentazione dei rendiconti.

Eh no, non basta questo. Ho visto con piacere ed anche con un certo divertimento, signor Presidente, come l'onorevole Truzzi esprima ora egli pure soddisfazione per il fatto che il Governo prometta di presentare i rendiconti. Vedete dunque, onorevoli colleghi, che la nostra campagna è stata non solo giusta, ma anche fruttuosa ed utile. Sei mesi fa infatti il collega Truzzi ci insultava quando il collega Pajetta ed altri della mia parte chiedevano alla televisione la presentazione di quei rendiconti, mentre oggi egli non soltanto è favorevole a tale presentazione, ma esprime la sua soddisfazione a questo riguardo.

Sono lieto di tale suo ravvedimento; ma non ci si può fermare a questo. Vengano pure i rendiconti finanziari, ma vi sono anche i conti politici che debbono essere fatti. E debbono essere fatti non per amore di quella polemica politica che tanto inorridiva l'onorevole Truzzi sabato scorso, ma perché a questo il Parlamento è tenuto in ragione delle sue funzioni di sindacato politico.

Questo pensa il paese, questo vuole l'opinione pubblica. Se il cittadino vedesse che il Parlamento tace di fronte alla prova provata che la legge è stata calpestata in quel modo ed in quella misura e di fronte a quella censura che viene dal massimo organo amministrativo, la Corte dei conti, che cosa dovrebbe pensare? E che cosa dovrebbero pensare, onorevole ministro Mattarella, tutti quei sindaci che sono stati defenestrati per violazioni, in ogni caso, ben più lievi di quelle che qui sono emerse?

E quando parliamo di violazioni della legge, non ci si può riferire soltanto alla mancata regolamentazione, cioè ai rendiconti non presentati, ma ci si deve riferire anche a qualche cosa di più profondo, al fatto cioè che i fini fissati dalla legge all'organizzazione consortile sono stati completamente stravolti, radicalmente rovesciati. Oggi noi ci troviamo di fronte al fatto che la Corte dei conti non ha potuto adempiere i suoi compiti, ma si è scontrata con precise resistenze. Io non voglio esaminare ora, onorevole ministro.

se essa disponesse o meno di altri strumenti per spezzare queste resistenze, ma desidero sottolineare il fatto che la Corte dei conti, di cui è ben nota la tradizionale prudenza, formula una precisa accusa su cui noi siamo oggi chiamati a pronunciarci, su cui sono chiamati a pronunciarsi prima di tutto i deputati della maggioranza.

Posso anche comprendere che sei mesi fa vi siano stati dirigenti e parlamentari democristiani che tacessero perché non credevano alle nostre accuse o perché credevano, troppo ingenuamente, alle parole dell'onorevole Bonomi. Ma come questi deputati possono tacere oggi, di fronte alla prova che viene dai fatti e di fronte alle stesse parole dell'onorevole Mattarella?

Devo esprimere anche il mio stupore per il fatto che finora l'onorevole Saragat non sia stato presente a questo dibattito. Venerdì, quando è stata sollevata questa questione, un collega socialdemocratico ha chiesto interrompendo: che c'entra Saragat? Sì, l'onorevole Saragat c'entra! Qualche settimana fa l'onorevole Saragat, con grande clamore di stampa, ha sferrato un attacco violento contro il C.N.E.N., ha accusato i suoi dirigenti di sperperi e ha sollevato in modo formale la questione di una retta amministrazione del pubblico denaro.

Noi abbiamo detto: bene, si vada fino in fondo; anzi, noi abbiamo chiesto che non ci si fermasse all'inchiesta amministrativa, ma che si costituisse una Commissione parlamentare d'indagine.

Ebbene, chi ha accusato il C.N.E.N. non può tacere sulla Federconsorzi; chi ha sollevato la questione dell'amministrazione degli 80 miliardi stanziati nel quadriennio per il C.N.E.N. non può tacere sulla vicenda dei mille miliardi. Non si può indossare il manto solenne del moralizzatore quando appare utile per una manovra politica, per portare innanzi il cosiddetto centro-sinistra, lo si chiami « pulito » o meno, e poi rendersi latitante quando la moralizzazione minaccia di procurare fastidi agli amici della propria parte politica. Questa doppiezza corrompe la vita pubblica, semina il discredito per le istituzioni, alimenta il qualunquismo e offre un alibi prezioso ai corrotti. Noi non possiamo chiudere quindi con un tratto di penna la vicenda della gestione della Federconsorzi, ma dobbiamo pronunciarci su di essa. Questo non lo diciamo in quanto opposizione, ma in quanto titolari del potere di sindacato politico.

Il Governo deve dire come sono andate le cose.

La prima richiesta, onorevole Mattarella, che io formulo in modo quanto mai semplice, è questa: il Governo informi il Parlamento sulle cause della mancata presentazione dei rendiconti. Ha compiuto un'indagine il Governo? E che cosa ha appurato? Quali sono le carenze, le disfunzioni strutturali, le debolezze, le complicità (se ce ne sono) che hanno portato a quella clamorosa inadempienza e addirittura alle resistenze denunciate dalla Corte dei conti?

Seconda domanda: qual è il giudizio del Governo circa le responsabilità amministrative e politiche per le inadempienze e per le violazioni della legge che sono state commesse? Noi vogliamo sapere, cioè, non solo perché certe cose sono successe, ma anche chi ne porta la responsabilità.

Vogliamo inoltre conoscere le misure che il Governo ha preso o intende prendere verso i responsabili. Se sono bene informato, circa 270 funzionari del Ministero dell'agricoltura facevano parte dei collegi sindacali della Federconsorzi e dei consorzi agrari. Essi dovevano esigere il rispetto della legge. Ebbene, uno di questi altissimi funzionari, il dottor Miraglia, era addirittura presidente del collegio dei sindaci della Federconsorzi.

Avete interrogato questi funzionari? Questi altissimi funzionari hanno tollerato la scandalosa evasione dagli obblighi di legge, e non per un anno o due, ma per più di dieci anni. Avete adottato misure nei loro confronti? Intendete prenderle? Li avete rimossi? Li rimuoverete? Li avete almeno censurati? Voi avete sospeso in modo rapidissimo il professor Ippolito da segretario del C.N.E.N.; lascerete al suo posto quel dottor Miraglia che è presidente del collegio dei sindaci della Federconsorzi? Comprendo però che è difficile censurare il dottor Miraglia senza che venga coinvolta anche la responsabilità dei ministri che hanno negli ultimi anni diretto il dicastero dell'agricoltura. Sapevano o no, questi ministri, che i rendiconti mancavano? Lo sapevano, perché della questione si era discusso in Parlamento e perché si spera che i ministri responsabili leggano almeno le relazioni della Corte dei conti, nelle quali più volte, pesantemente, era stata denunciata la carenza dei rendiconti della Federconsorzi. Comprendo perciò le difficoltà in cui si dibatte l'onorevole Mattarella, tanto più che alcuni di questi ministri dell'agricoltura dei passati governi siedono anche nell'attuale, e in posti di grande

responsabilità, uno all'interno e l'altro al tesoro.

Ebbene, onorevole Mattarella, noi chiediamo a questo Governo e a lei un atto di responsabilità e di chiarezza, al di sopra delle polemiche, affinché si conosca se almeno di fronte ad esempi così gravi di violazione della legge il Governo, questo Governo democristiano, i governi democristiani, sanno mantenersi al di sopra di un limitato calcolo di parte e sanno dare una garanzia di obiettività a tutto il paese.

Il terzo quesito che noi poniamo al Governo riguarda il modo dei rendiconti. Aggiungerò solo pochissime cose agli argomenti chiarissimi portati su questo punto dal collega Miceli, il quale ha illustrato esempi allarmanti del modo con cui la Federconsorzi usa fare i conti. Mi limiterò a richiamare alcuni altri fatti che emergono da un documento di grande rilievo che l'onorevole ministro avrà certamente a disposizione: la relazione sul rendiconto generale dello Stato, che la Corte dei conti ha approvato con deliberazione del 9 luglio 1963.

Tale relazione, nella parte che riguarda la gestione di cui stiamo qui discutendo, è tutta una protesta per le inadempienze sia dell'ente gestore sia dell'amministrazione dello Stato e meriterebbe di essere letta tutta intera perché conferma in modo clamoroso che i rendiconti dei consorzi sono stati presentati solo in misura limitatissima, mentre per quanto riguarda la gestione della Federconsorzi « non si è potuti giungere a nessuna definizione ».

Voglio leggere ciò che è emerso dal parzialissimo e frammentario controllo che la Corte dei conti è stata in grado di effettuare. A pagina 189, ad esempio, si legge: « Le contestazioni mosse all'amministrazione hanno permesso di realizzare diversi recuperi » (è detto proprio così!) « che qui si riassumono: lire dieci milioni nel 1954 per errori nel conteggio del residuo credito di un consorzio provinciale; lire un miliardo nel 1956 per somme prive di elementi dimostrativi e di analitici riferimenti alle spese da rimborsare comprese nel già ricordato rendiconto provvisorio della Federconsorzi », cui la relazione della Corte dei conti fa riferimento nelle pagine precedenti. Altri recuperi risultano essere i seguenti: « Lire un miliardo, 85 milioni e 758 mila lire nel 1958 e lire 105 mila 953 nel 1959 per somme che risultano già corrisposte a titolo di acconto rispettivamente all'Ente risi e a consorzi provinciali ».

Non basta. Per i cereali esteri di importazione l'unico provvedimento di liquidazione finale del nolo relativo a merci trasportate via terra (mancano quelli per i trasporti via mare) pervenuto alla Corte per la registrazione « è stato oggetto di rilievi in quanto la documentazione del rendiconto mancava dell'originario estratto conto dell'istituto di credito finanziatore ». Scusatemi se è poco! E continua: « Investita della questione, la sezione di controllo ha ritenuto che tale mancanza non consentisse di raggiungere una prova sufficiente circa l'effettivo ammontare delle somme esposte nei rendiconti con gli interessi passivi del finanziamento da regolare allo Stato, ed ha deliberato pertanto di ricusare il visto con l'espressa salvezza di ogni altra questione estranea al suo esame » (deliberazione del 24 gennaio 1963). Si dice inoltre: « Altri provvedimenti di approvazione, di rendiconti relativi a merci trasportate via mare, sono stati restituiti con rilievi anch'essi vertenti sulle questioni ora esposte e ai quali l'amministrazione non ha sinora replicato ».

Da qui risulta che già nei rarissimi rendiconti presentati vi erano — chiamiamoli così — errori di miliardi; risulta che in altri casi la Corte dei conti si è addirittura vista costretta a rifiutare il visto perché non poteva controllare; aggiunge la relazione che ai rilievi della Corte dei conti l'amministrazione dello Stato (il Ministero dell'agricoltura e delle foreste) non ha finora replicato.

L'onorevole ministro comprende perché siamo preoccupati. Noi vogliamo sapere in che modo il Governo abbia cercato di rendere effettivo il controllo sui rendiconti. E vogliamo saperlo ora, dato che non si può tardare, se è vero che ogni giorno che passa, come ha spiegato il collega Miceli ed è scritto nella stessa relazione della Corte dei conti, porta un aggravio « a carico del bilancio dello Stato per effetto degli interessi maturati e maturandi sulle anticipazioni effettuate dalle aziende di credito ». Tutto questo comporta non solo la costatazione di un danno sicuro al bilancio pubblico, ma rischia di portare a qualcosa di più grave se il 20 ottobre ci presenterete dei rendiconti che siano in qualche modo inadeguati o insufficienti. Questa è la ragione per cui chiediamo una risposta immediata e non accettiamo che venga rinviata al 20 ottobre.

La quarta questione che solleviamo va oltre il problema dei rendiconti e riguarda il giudizio sull'operato, la struttura e l'avvenire della Federconsorzi. È una questione de-

cisiva sulla quale si misura oggi in modo preciso la volontà di rinnovamento del paese, di convinzione democratica e di fiducia in un progresso dell'agricoltura.

Quale è il grave fatto nuovo che è emerso in questo dibattito? Nonostante tutti gli anatemi, le manovre, gli appelli disperati, i manifesti dell'onorevole Bonomi, è aperta oggi nettamente, direi ufficialmente, in Parlamento, la discussione sulla riforma della Federconsorzi. La richiesta aperta, ufficiale di una riforma radicale della Federconsorzi, viene oggi dai settori più diversi di questa Camera: non viene più solo dall'estrema sinistra, dai comunisti e dai socialisti o dal gruppo di terza forza, ma è avanzata anche (ed è un fatto interessante) dai dirigenti della C.I.S.L. e da una parte stessa della democrazia cristiana che qui l'ha rivendicata pubblicamente.

È vero che l'onorevole Truzzi ha tentato nel suo intervento di imbastire una difesa della Federconsorzi. Devo riconoscere che è stata una difesa assai moderata. Comprendo anche perché: in fondo l'onorevole Truzzi si è limitato a dirci una cosa, cioè che noi non abbiamo dimostrato che la Federconsorzi ha fatto del male all'agricoltura italiana. Potrei dire che l'onorevole Truzzi si è limitato a chiedere di assolvere la Federconsorzi per insufficienza di prove. Anzi, in una precedente interruzione si è affrettato a dire: io non sono la Federconsorzi. Ha distinto cioè la sua responsabilità da quella della Federconsorzi, il che mi rallegra.

Non citerò qui quanto hanno pubblicato *l'Unità*, *l'Avanti!* o la stessa *Voce repubblicana*, che alcuni mesi or sono — cioè quando i repubblicani partecipavano alla maggioranza governativa — scrisse che la Federconsorzi è un cancro da estirpare; né ciò che hanno scritto Rossi-Doria ed Ernesto Rossi: mi riferirò alla difesa, alla richiesta di assoluzione per insufficienza di prove avanzata dall'onorevole Truzzi, dicendo che le prove sono state portate qui, nel corso di questo dibattito non solo dagli onorevoli Miceli ed Avolio, ma perfino da oratori democristiani. Ripeterò semplicemente le parole dell'onorevole Scalia, che ha definito la Federconsorzi « un *trust* monopolistico e parassitario che ha frenato lo sviluppo dell'agricoltura italiana ». Prego i colleghi di voler meditare su questa definizione.

Se perfino dai banchi democristiani oggi si parla della Federconsorzi come di un monopolio e di un parassita, vuol dire, onorevole

Mattarella, che il guasto è grave, profondo e clamoroso e che bisogna guardarvi a fondo.

Vi è una cosa che l'onorevole Scalia non ha detto, e comprendo perché: non spettava a lui dirlo. Questo organismo, onorevole Mattarella, a parte che ha tradito i compiti di istituto cui era chiamato, è intervenuto, in tutti questi anni, pesantemente nella vita politica italiana e nella vita stessa della democrazia cristiana, cioè ha adoperato la forza che gli veniva dalle funzioni pubbliche per inconfessabili interessi di parte e addirittura per interessi di fazioni, perfino per influenzare la lotta interna che si sviluppa fra le correnti in seno alla democrazia cristiana. Pertanto colpendo questa istituzione faremo cosa utile anche per aiutare una dialettica democratica all'interno della democrazia cristiana. E chiunque nella democrazia cristiana o nel movimento cattolico creda davvero alle possibilità di sviluppo di questa dialettica democratica, deve augurarsi che oggi si intervenga su questo settore.

Del resto, onorevole Mattarella, vuole la prova dell'acutezza raggiunta dal problema? Legga il discorso dell'onorevole Truzzi e troverà che egli stesso oggi riconosce la necessità di adeguare e di aggiornare le strutture della Federconsorzi. Prenda visione dei documenti pubblicati dall'*Espresso*, sulle prese di posizione dei presidenti, dei direttori e vicedirettori dei consorzi provinciali, e troverà che perfino questi dirigenti periferici oggi protestano in modo aperto contro la centralizzazione, i soprusi, le taglie operate dalla Federconsorzi. Cioè la rivolta sta scoppiando all'interno dell'organizzazione stessa.

Vi è un'altra ragione che ci impone urgenza e decisione. Onorevole Mattarella, ci troviamo di fronte (ed è risultato anche da tutta questa discussione) ad un quadro di crisi dell'agricoltura italiana che ha portato al dramma dell'esodo dalle campagne che tutti conosciamo; crisi che pesa sulle condizioni di milioni di lavoratori della terra e incide paurosamente sull'aumento del costo della vita, come è stato dimostrato; crisi che si riflette nel rapporto fra importazioni ed esportazioni, determinando quello squilibrio nella bilancia dei pagamenti di cui si è discusso in sede del Consiglio dei ministri e di dibattito nella Commissione bilancio.

Su ognuno di questi aspetti l'azione della Federconsorzi ha inciso e incide negativamente. Perciò lasciare le cose come sono od anche solo tardare, significherebbe far pagare un duro prezzo non solo ai contadini, ma a tutta l'economia italiana, ai consumatori del-

le città, alle masse lavoratrici, alle quali oggi ancora una volta la grande borghesia reazionaria chiede di stringere la cinghia e di pagare per una situazione difficile che essa ha creato. Perciò bisogna fare presto, bisogna intervenire; e noi siamo pronti a confrontare con animo aperto le nostre proposte con quelle che sono state avanzate da altri settori.

Anzi a noi sembra che già emerga da questa discussione un largo terreno politico comune: ad esempio, non abbiamo difficoltà a dichiarare che le proposte avanzate dall'onorevole Scalia a nome della C.I.S.L. offrono una larga base di discussione e di lavoro; e credo che in ciò l'onorevole Scalia e gli altri colleghi della democrazia cristiana possano vedere la prova che noi non siamo mossi da propositi meschini di strumentalizzazione politica; non siamo qui a rivendicare primati o priorità, come non siamo qui a cancellare differenze o divergenze di posizioni che pure esistono e che per essere superate devono essere viste con chiarezza.

Per esempio, non esito a dire, per quanto concerne la questione degli enti di sviluppo, che l'onorevole Scalia ha formulato parecchi rilievi che ci trovano consenzienti ed altri di cui noi invece non siamo convinti. La differenza non sta nel fatto, come ha detto l'onorevole Scalia, che si tratti di fare subito gli enti di sviluppo senza aspettare le regioni. La differenza sta nell'affermazione, che noi facciamo, della necessità di dare alle regioni un potere sugli enti di sviluppo e non solo di stabilire un collegamento. La differenza sta nel fatto che noi siamo preoccupati e diffidenti di fronte a certe illusioni, direi burocratiche e tecniche che sentiamo anche nella formulazione prospettata dal collega onorevole Scalia, convinti come siamo che ogni intervento nelle strutture dell'economia deve essere accompagnato da una profonda riforma dell'ordinamento democratico e collegato a scelte precise da parte delle assemblee politiche. Questo per indicare i termini della discussione che noi non nascondiamo e che vogliamo portare avanti. Dico anche questo per sottolineare che noi non vogliamo strumentalizzare nemmeno i punti di accordo. Siamo qui per individuare i problemi e per cercare insieme, ognuno dalla propria posizione, le soluzioni positive necessarie nell'interesse del paese.

Noi, onorevoli colleghi, non chiediamo la liquidazione, ma la riforma radicale della Federconsorzi e abbiamo ben compreso la posizione espressa dal collega Scalia. Egli propone oggi una riforma legislativa della

Federconsorzi che si muova in queste tre direzioni: 1) ricondurre l'organizzazione dei consorzi agrari nell'ambito privatistico e alla loro specifica, precisa funzione cooperativa; 2) rompere la struttura centralizzata e autoritaria che è stata propria della Federconsorzi e che ne ha distorti gli scopi; 3) liquidare il patrimonio della Federconsorzi ed assegnarlo in parte agli strumenti dello Stato e in parte al movimento cooperativo.

Ebbene, noi riteniamo che in questa direzione si possa lavorare e camminare e non sia difficile trovare le soluzioni economiche e giuridiche in cui questi orientamenti possono e debbono allinearsi. Ciò che noi respingiamo nettamente, onorevole Mattarella, e lo diciamo con franchezza, è una pseudoriforma che lasci in piedi la struttura autoritaria e centralizzata della Federconsorzi, o che ci si limiti a sollecitare una distinzione fra gestione pubblica e gestione privata all'interno di questa vecchia, inammissibile ed inaccettabile struttura di cui già abbiamo potuto sperimentare i danni.

Noi chiediamo di conoscere il parere del Governo su queste proposte, su questi problemi. So che l'onorevole Mattarella potrebbe dirmi che questo è un Governo di affari, incaricato solo di varare i bilanci e, quindi, non può avere e non ha la capacità politica di affrontare tali problemi.

Ma ecco l'assurdo, onorevole Mattarella, creato dalla democrazia cristiana e dall'attuale suo gruppo dirigente. È possibile oggi pronunciarsi sul bilancio dell'agricoltura e, quindi, sull'indirizzo della politica agraria nazionale senza affrontare la questione della Federconsorzi? Non si può. E infatti, tutti i colleghi che hanno voluto andare alle questioni di fondo che travagliano oggi l'agricoltura, sono venuti in un modo o in un altro a questo nodo. Non si può prescindere da tale questione anche per giudicare il bilancio dell'agricoltura che voi ci presentate. Noi abbiamo bisogno che voi vi pronunciate in termini politici sulle responsabilità, sulla struttura, sull'operato della Federconsorzi e sulle prospettive dell'avvenire.

L'onorevole Leone ha parlato del compito di questo Governo di favorire anche il dialogo tra le forze politiche circa i problemi che dovranno essere affrontati. Tra poco questo Governo si dimetterà e questi problemi saranno oggetto di dibattiti che noi non vogliamo che si svolgano solo nei corridoi della Camilluccia (il Parlamento ha una sua funzione) ed è questa un'occasione in cui il Parlamento si deve pronunciare, determinando

esso le soluzioni che non devono essere delegate ad altri. Del resto, il caso della Federconsorzi, a mio giudizio, è una sorta di campione in cui noi ritroviamo oggi intrecciate ed esemplificate molte, per non dire tutte, le questioni che sono al centro del dibattito politico, e forse le questioni più scottanti.

In questi anni, lo sappiamo, è andato dilatandosi l'intervento dello Stato nell'economia, travolgendo i vecchi schemi liberali e liberisti, checché ne dica l'onorevole Malagodi. Noi riteniamo che ciò risponda sia al processo oggettivo sia ai bisogni profondi della moderna storia dei popoli. Ebbene, il caso della Federconsorzi con la sua torbida commistione di pubblico e di privato, che poi diventa subordinazione del pubblico al privato, con la sua elevazione di gruppi e interessi privati ad arbitri di una parte del potere statale, secondo me, è un esempio del disordine, della degenerazione burocratica e corporativa a cui si arriva quando all'espansione dell'interesse pubblico non corrispondano un profondo rinnovamento democratico e una trasformazione dell'ordinamento dello Stato.

Ecco la ragione per cui noi oggi sentiamo profondo, acuto il bisogno di collegare la riforma delle strutture economiche alla riforma degli ordinamenti politici.

Si è tenuto recentemente a San Pellegrino un convegno della democrazia cristiana, dove si è discusso della crisi del Parlamento, dei rapporti tra Parlamento e partiti, del travaglio che oggi attraversano gli ordinamenti costituzionali. Peccato che non abbiano discusso del caso della Federconsorzi! Si sarebbe potuto vedere in maniera assai chiara ed illuminante da che cosa vengono oggi certe disfunzioni e dove hanno origine certi centri di potere extracostituzionali. Queste questioni occorre porsele se si vuole affrontare certi problemi con cognizione di causa e senza sorprese.

Siamo sul punto di affrontare il grande tema della programmazione. In questo mese di ottobre — e noi ricordiamo tale impegno al Governo, onorevole Mattarella — il Governo dovrà riferire al Parlamento sulle conclusioni cui è giunta o sta per giungere la Commissione nazionale per la programmazione economica. Questo tema pone degli interrogativi cui occorrerà dare una risposta: a quali contenuti e fini deve obbedire l'intervento pubblico? Quali sono le forme in cui deve articolarsi sia al livello delle assemblee politiche sia al livello degli organismi economici? Quali sono i rapporti che in questo qua-

dro devono stabilirsi tra l'esecutivo, il Parlamento e gli organismi della società civile?

Ecco i temi su cui bisogna misurarsi se si vuole stabilire una saldatura fra la pubblicizzazione crescente dell'economia e la lotta di emancipazione delle masse popolari e se si vuole battere la sfrenata campagna della destra che, da una parte, tende sempre più a penetrare nella macchina statale e dall'altra è pronta subito, e ne abbiamo l'esempio in questi giorni, a sfruttare la confusione e la corruzione che essa stessa suscita per screditare l'intervento pubblico, per diffondere la tesi dell'incapacità del Parlamento e delle assemblee politiche, per affermare la supremazia dei grandi gruppi privati e della tecnocrazia legata ai grandi gruppi privati. Siamo noi comunisti in prima fila a sollevare questi temi, proprio perché crediamo nella prospettiva della programmazione democratica e per essa lottiamo.

Qui, anche se non è presente, vorrei dare una risposta alla patetica perorazione che l'onorevole Truzzi ha fatto sabato circa il diritto della gente dei campi, come lui la chiama, di decidere da sé della propria sorte. Peccato che questo criterio e questo diritto non l'abbiano applicato, non se ne siano ricordati alla Federconsorzi, dove di fatto è stata creata una organizzazione nella quale gli organismi di base non hanno nemmeno il diritto di scegliersi i propri dirigenti.

Andiamo più a fondo, poniamoci una domanda difficile, alla quale nemmeno l'onorevole Scalia ha risposto. È possibile, è concepibile che lo Stato, ad esempio, in agricoltura deleghi oggi l'adempimento di determinate funzioni pubbliche ad organismi che non sono statali, ma espressione di un libero movimento cooperativo? Noi rispondiamo di sì, proprio perché lottiamo nel nostro paese per la costruzione di uno Stato articolato e di una economia pubblica che sappiano utilizzare anche tutte le forze sane e positive che si organizzano nella società civile. Noi siamo del tutto lontani, cioè, da quella visione meccanica, chiusa, gretta di statalizzazione completa che voi ci attribuite, però indichiamo contemporaneamente alcune condizioni perché processi di questo genere si possano sviluppare.

La prima condizione è che lo Stato adempia pienamente il compito di scelta politica, di programmazione economica e di coordinamento, senza di che si va a finire nel più rozzo e deteriore settorialismo che già tanto danno ha fatto, ad esempio, all'agricoltura italiana, o, peggio, si va a finire proprio

alla vicenda della Federconsorzi, che arriva al punto da imporre essa una politica agli organismi statali. La seconda condizione è che sia organizzato un sistema di controllo democratico delle gestioni pubbliche a cui partecipi il Parlamento. Dico il Parlamento, onorevole Mattarella.

Signor Presidente, ella sa che sta per venire in aula un provvedimento che riforma abbastanza profondamente il modo di discussione dei bilanci. È un provvedimento importante, al quale attribuiamo un particolare rilievo. Ma quale peso, quale valore potrà avere questo provvedimento se non modifica anche la situazione scandalosa per cui oggi centinaia di enti economici potentissimi manovrano somme enormi di denaro pubblico, al di fuori di ogni sindacato parlamentare e senza che il Parlamento possa conoscerne i bilanci? Abbiamo visto proprio nel caso della Federconsorzi di quale razza di controllo sia capace oggi l'esecutivo.

Di qui il problema di un controllo democratico parlamentare e delle forme che questo controllo deve assumere, se vogliamo far procedere parallelamente e contemporaneamente l'espansione dell'intervento pubblico in economia e il processo di democratizzazione dello Stato, se non vogliamo mantenere in vita le attuali strutture burocratiche corporative che poi sono portatrici di interessi privati e che in ogni caso uccidono il Parlamento.

La terza condizione è che le forme e le strutture dell'intervento pubblico, ad esempio in agricoltura, corrispondano ai fini di progresso e di emancipazione sociale che sono la base e la sostanza della Costituzione repubblicana.

L'onorevole Truzzi domandava nel suo intervento, indubbiamente rivolto a noi, quale posto sarà fatto all'iniziativa privata. A mia volta, gli domando: ma quale iniziativa privata? Quella della Montecatini o quella della Confederazione dei coltivatori diretti? E qual è la gente dei campi a cui si riferiva nel suo discorso? L'agrario, il grande proprietario capitalista o il mezzadro, il colono, il bracciante senza terra? Tra gli uni e gli altri vi è una ...piccola differenza e per coglierla non vi è bisogno di essere marxisti, ma basta leggere opere notissime della letteratura borghese, basta rifarsi anche all'ala avanzata dell'interclassismo cattolico, che, se pur predica la collaborazione di classe, riconosce tuttavia che l'agrario e il coltivatore diretto, il padrone e il bracciante sono cose

diverse. Il corporativismo bonomiano, che mette tutti in un sacco, sfruttatori e sfruttati, padroni e servi, sa di rancido, di vecchio e di stantio, proprio perché con le nebbie della demagogia rurale oscura questa differenza, fuori della quale non si capisce niente del mondo moderno e del moderno scontro delle classi, non si capisce nemmeno il mistero per cui i miliardi del « piano verde » siano andati a finire, direi oggettivamente, nella maggior parte nelle casseforti dei grandi gruppi monopolistici e degli agrari, non si capisce nemmeno perché dopo tante prediche sulla trasformazione e sulla conversione dell'agricoltura italiana ci troviamo invece a questo punto (il compagno onorevole Sereni ha detto delle cose precise e illuminanti su questo), e non si capisce nemmeno, o si finge di non capire, la critica conseguente e ragionata che abbiamo fatto in questi anni alla politica granaria degli ammassi quale è stata fatta dagli organismi della Federconsorzi, dalla « bonomiana » e dalla maggioranza democratica cristiana.

A dire il vero, qualcosa di nuovo anche su questo punto vi è stato in questo dibattito. Anche su tale tema che cosa ha detto l'onorevole Truzzi (mi riferisco sempre a lui perché è stato l'unico dei « bonomiani » a parlare)? Ha detto, difendendosi, che la colpa non è della Federconsorzi, perché la politica granaria è stata approvata dal Parlamento e dal Governo. È vero, ed io credo che queste cose il collega Truzzi non volesse ricordarle tanto al ministro quanto agli onorevoli Scaglia, Gagliardi, Ceruti ed a tutti gli uomini della sinistra democristiana. Ma l'onorevole Truzzi ha detto di più: ha preteso di affermare che quella politica è stata approvata anche dai comunisti! E questo è un po' troppo.

Guardate quale cambiamento, onorevoli colleghi. Cosa dicevano fino a ieri i dirigenti bonomiani nei loro manifesti, nei loro discorsi, nei loro comizi? Che noi comunisti ci opponevamo sempre a tutto. Ieri, cioè, ci accusavano sostenendo che avevamo detto sempre di no. Oggi si difendono sostenendo che anche noi abbiamo detto di sì. È segno, onorevole Mattarella, che nelle campagne italiane spira un'aria brutta, è un segno della perplessità e dello smarrimento che cominciano a circolare anche fra quelli che più hanno creduto nella politica bonomiana e che oggi si trovano di fronte a questi frutti, ragione per cui si cerca addirittura la copertura dei comunisti ad una certa politica.

Però la copertura nostra, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non ve l'abbiamo data e non possiamo darvela. L'onorevole Truzzi ha chiesto le prove, i fatti. Potrei citarvi tutti i discorsi pronunciati in quest'aula sul tema della politica degli ammassi del grano. Ad ogni modo, ho sotto gli occhi tre documenti: il discorso pronunciato dal collega Grifone nella discussione del 27 maggio 1952 (siamo a tempi molto lontani); la proposta di legge Sereni-Milillo presentata al Senato; l'altra proposta di legge che, relativamente all'ammasso (in materia specifica dunque) è stata presentata dal collega Magno ed altri. Ho a disposizione questi testi, che prego l'onorevole Truzzi e i colleghi della democrazia cristiana di rileggere: troveranno che la nostra posizione è stata in questi anni quanto mai ferma e chiara. Noi infatti abbiamo sempre sostenuto: 1) che l'ammasso dovesse essere volontario ed escludere i grandi produttori; 2) che si dovesse togliere il monopolio dell'ammasso alla Federconsorzi, affidandone la gestione di fatto a consorzi agrari ed a cooperative; 3) che si dovesse consentire il conferimento solo ai coltivatori diretti ed ai piccoli produttori.

Se fossero state accolte queste proposte, prima di tutto sarebbe notevolmente diminuita l'entità dell'ammasso (se è vero che i coltivatori diretti sono in larga parte autoconsumatori) con conseguente diminuzione degli oneri; in secondo luogo, ne sarebbe stata stimolata la conversione culturale; in terzo luogo, si avrebbe avuto uno sviluppo di volontarie forme associative nel paese.

In sostanza, onorevole Mattarella, ci siamo opposti a che i miliardi dello Stato andassero agli agrari e alle grandi imprese capitalistiche. Abbiamo proposto, sì, una spesa, ma qualificata e secondo una precisa scelta, al fondo della quale vi è l'idea, semplice ma essenziale, che protagoniste della trasformazione e del rinnovamento dell'agricoltura italiana debbano essere le forze della terra liberamente associate. A queste soltanto devono andare l'appoggio dello Stato ed il sostegno dell'economia pubblica, convinti come siamo che questo è il modo di obbedire al dettato della Costituzione e che questa è contemporaneamente la prima condizione per promuovere lo sviluppo della produzione e la trasformazione delle campagne.

Questa scelta non la deriviamo da un pregiudizio ideologico, ma dall'esame concreto della storia del nostro paese. Certo, affondare lo sguardo nella storia del nostro paese

per ricercarne le radici e la dinamica richiede una ideologia che non è quel grossolano imbroglio che sembrava pensare l'onorevole Truzzi sabato, ma è lavoro di pensiero e di indagine. Avrei una ben bassa stima del movimento cattolico per ritenere che esso si muova oggi senza una ideologia. Sappiamo bene che esso è qualcosa di più ricco e complesso del rozzo corporativismo che sentiamo esporre a volte dai dirigenti bonomiani e che ci ha portato a questi risultati. Anzi sono convinto che andiamo ad una stretta economica e politica che metterà a dura prova molte interpretazioni tradizionali dell'interclassismo e costringerà a ripensamenti e sviluppi. Sono tempi che chiamano tutti noi a riflettere e a cercare, sono tempi che stanno scuotendo tutte le posizioni chiuse in schemi dogmatici, sono tempi che sollecitano a confronti e a competizioni delle idee. A questo confronto ci sforziamo di andare con animo aperto, attento anche alle verità parziali, monche e contraddittorie che altri movimenti ideali, pur lontani da noi, affermano nel loro cammino; soprattutto ci sforziamo di procedere con un'azione politica positiva: con quello stesso spirito positivo con cui affrontiamo qui il problema, limitato ma importante, che è oggetto del nostro dibattito.

Noi abbiamo condotto una larga campagna contro gli scandali e i soprusi della Federconsorzi, e l'abbiamo condotta senza paura delle responsabilità, senza lasciarci intimidire dagli strilli dei dirigenti « bonomiani »; ma l'abbiamo condotta anche con l'asprezza che è propria della nostra passione politica. Questa campagna ha scosso il paese, ha imposto un problema, ha dato frutti. La riforma della Federconsorzi è al centro di questa discussione, è all'ordine del giorno, onorevole Mattarella, è un'esigenza ormai riconosciuta da uno schieramento assai vasto. Ne abbiamo piena coscienza i contadini, le masse popolari, i gruppi di intellettuali che in questi anni hanno lottato in questa direzione, pure da posizioni diverse. Prendiamone coscienza anche noi, non per fermarci, ma per intensificare lo sforzo, per battere il ferro ora che è caldo. Il cammino che si deve compiere per passare dalle enunciazioni programmatiche ai fatti, alle decisioni legislative, è ancora lungo e non sarà facile. Noi non faremo mancare il nostro contributo, con la tenacia che ci è cara e con lo spirito unitario che ci è proprio, diretto a realizzare tutte le giuste e feconde convergenze. Il 28 aprile, onorevoli colleghi,

abbiamo ricevuto anche su questo tema un mandato da milioni di contadini. Noi non lo dimentichiamo: a quel mandato terremo fede, come è nostro costume, come è nostro obbligo. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartole. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi siano consentite alcune considerazioni, del resto brevissime, sulle condizioni dell'agricoltura (con particolare riguardo alla mia regione, l'Emilia), considerazioni che farò con spirito critico, ma spinto unicamente da un cordiale desiderio di collaborazione.

Sulla insufficiente impostazione del bilancio in rapporto alle esigenze del momento penso debba concordare anche lei, onorevole Martarella. Sembra, del pari, una constatazione onestamente incontrovertibile che le conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura hanno potuto finora ottenere soltanto parziale realizzazione. Giova ricordare che la detta conferenza, a livello dei tecnici, si proponeva di promuovere provvedimenti organici e idonei per consentire il superamento della fase critica congiunturale determinata dal passaggio da una economia di consumo ad una economia di mercato, in relazione anche alla progressiva realizzazione del trattato della Comunità europea.

Debbo mettere subito in rilievo che, in attesa dell'approvazione del « piano verde » (legge 2 giugno 1961, n. 454), che doveva appunto attuare, in progressione di tempo, le conclusioni emerse in sede di conferenza nazionale, vennero frattanto sospesi tutti gli altri finanziamenti in base alle preesistenti leggi, a partire da quelli previsti dalla fondamentale legge Serpieri n. 215 del 1933, il che ha avuto conseguenze facilmente intuibili nel mondo agricolo, conseguenze anche di ordine psicologico, essendosi diffuso tra gli operatori uno stato di perplessità che ha condotto al momentaneo rallentamento delle attività tese al riordino delle strutture, al necessario rinnovo degli investimenti, alle opere in genere di miglioramento fondiario e agrario. Tutto ciò non poteva non incidere in senso negativo sui programmi che erano già stati impostati, come testimonia il notevolissimo numero di domande rimaste giacenti per qualche anno, nonché tutte quelle altre che, forse in maggior numero, gli organi periferici ritennero di non poter momentaneamente accogliere, in attesa appunto della promulgazione del « piano ver-

de » (si trattava in massima parte di domande riguardanti contributi per innovare e incentivare lo sviluppo agricolo).

Frattanto i programmi esecutivi dei comprensori di bonifica, anziché sviluppati e condotti a termine nei tempi previsti, dovettero venire notevolmente ritardati, se non addirittura rinviati, con un sensibile aggravio sia per la manutenzione delle opere non compiute (e quindi non ancora utilizzabili), sia per gli interessi gravanti sui mutui per periodi trascorsi oltre le previsioni, sia per il concomitante incremento generale dei costi, il quale si appalesa, purtroppo, in progressivo aumento.

D'altra parte, non mi sembra che la legge n. 454 (per intenderci, il « piano verde »), l'annuncio e l'elaborazione della quale avevano suscitato fiduciosa attesa, abbia dato tutti gli auspicati effetti che ci si era prefissi.

Riassumerò le cause che, secondo me, hanno influito negativamente. In primo luogo, l'abbandono della precedente politica di sostegno dei prezzi dei prodotti, che ha messo il nostro agricoltore in condizione di netta inferiorità rispetto all'operatore degli altri paesi, soprattutto quelli della Comunità, dove l'agricoltura gode tuttora di una politica di intervento e di sostegno notevolmente superiore che da noi a proposito di difesa dei prezzi e di incentivi. In secondo luogo, gli interventi finanziari non sono stati effettuati sempre con criteri di convenienza economica come, invece, la conferenza sollecitava, specie con riguardo all'ampiezza economica dell'impresa, per consentire la migliore utilizzazione degli scarsi mezzi disponibili.

A mio avviso, le strutture e le infrastrutture aziendali ammesse a finanziamento dovrebbero sempre presceglersi in base a valutazioni di ordine tecnico-economico rapportate ad esigenze concrete di lavorazione, trasformazione e conservazione dei prodotti. Solo così la convenienza di impiego coincide veramente con quella sociale.

Infine, per quanto ha riferimento alle zone collinari e montane, i risultati conseguiti appaiono purtroppo irrilevanti, in rapporto, appunto, alla esiguità dei mezzi messi a disposizione.

Non si può inoltre sottacere la mancanza di coordinamento (che è stata notevole, almeno in Emilia) con il settore che fa capo al Ministero dei lavori pubblici, per la regimazione degli alti bacini montani e per la sistemazione generale idraulica delle zone montane. La viabilità, gli acquedotti, l'elettrificazione, sono opere di carattere prettamente di utilità pub-

blica e dovrebbero perciò, onorevole ministro, essere assunte interamente dallo Stato. Non si vede, infatti, perché il settore agricolo debba subire le discriminazioni in atto che comportano, comunque, un onere, sia pure parziale, a carico del povero produttore, già sufficientemente onerato, il quale viene con ciò considerato, rispetto agli operatori economici degli altri settori — mi si passi l'espressione — quasi come se fosse un cittadino di secondo grado.

Codesti concetti discriminativi, i cui eccessi possono limitare in modo veramente grave lo sviluppo dell'impresa agricola volta a forme di moderna industrializzazione, appaiono quindi anacronistici con le necessità imposte da una economia di mercato. Si aggiunga che l'impresa agraria, quale ne sia la dimensione economica (sempreché, beninteso, efficiente e davvero vitale) dovrebbe poter beneficiare degli stessi provvedimenti in atto per lo sviluppo della piccola e media industria, le quali, oltre i vari incentivi per mutui, crediti, ecc., beneficiano anche dell'esenzione fiscale decennale. Analogo beneficio appare adunque particolarmente necessario, direi doveroso, per l'impresa agricola, la quale, per rispondere alle esigenze dello sviluppo economico, deve procedere ad una indispensabile conversione che comporta nuove strutturazioni ed orientamenti colturali diretti verso la specializzazione e la meccanizzazione.

Per quanto ha, infine, riferimento allo sviluppo delle cosiddette infrastrutture interaziendali (caseifici, latterie sociali, cantine sociali, ecc.), bisognerebbe che gli scarsi mezzi disponibili venissero in primo luogo utilizzati per il potenziamento delle strutture già esistenti ed in rapporto al volume della produzione, evitandosi, invece, nella maniera più rigorosa di favorire progettazioni di nuove infrastrutture allorché quelle esistenti risultino soltanto bisognose di perfezionamento e di ammodernamento, corrispondendo per tutto il resto alle esigenze produttive.

Gli effetti derivanti da tutte codeste lacune, da me solo sommariamente accennate, stanno manifestandosi in tutta la loro evidenza, specie nel settore zootecnico (carni e lattiero-caseario), in quello cerealicolo, nel settore della bietola, con le note ripercussioni sugli scambi commerciali, con il *deficit* della bilancia dei pagamenti e con le difficoltà che già si avvertono nel campo degli approvvigionamenti.

Per tutti questi motivi, onorevole ministro, è più che mai giustificata la nostra preoccupazione dinanzi alle decurtazioni che sono state operate negli stanziamenti del presente stato

di previsione. Il settore produttivo si trova — è inutile nascondere — fortemente perplesso di fronte al problema, pur così imperioso, della programmazione e della messa in atto di nuovi indifferibili e più arditi lavori. Occorre quindi ridare, e subito, maggiore fiducia all'agricoltura, al coltivatore diretto, come all'agricoltore in genere che, con lungimiranza spesso mortificata e non ricambiato sacrificio, profondono amore, intelligenza e denaro nell'interesse dell'intera collettività.

Le conversioni colturali, come gli interventi a lungo termine, non possono più essere ritardati o rinviati, poiché il fattore tempo appare, anche questa volta e più che mai, determinante. Ma fino a quando persisterà lo squilibrio tra costi e prezzi, squilibrio che va invece via via accrescendosi, come potrebbe attendersi che l'operatore, dal più piccolo al medio ed a quello grande, posto che ancora esista, riesca a trovare la lena necessaria e l'indispensabile ardimento che la onerosità dei compiti ed il pubblico interesse richiedono?

A questi interrogativi, che ho voluto esporre con semplicità, ma anche con ponderata riflessione, ella onorevole ministro saprà certo dare una risposta. Anzi — mi piace rilevarlo — una prima risposta è stata data dal recente Consiglio dei ministri presieduto dall'onorevole Leone con il predisporre stanziamenti aggirantisi sui 50 miliardi a favore della zootecnia, della bieticoltura e della olivicoltura, che appunto interessano tre fondamentali settori dei nostri consumi alimentari.

Mi auguro che di questo passo si riesca a dare fiducia agli uomini dei campi i quali, convinti e fiduciosi nella bontà delle istituzioni, chiedono con il loro innato buonsenso soltanto certezza nelle libere scelte illuminatamente orientate. Soprattutto certezza, onorevole ministro, poiché anche da questi banchi è accaduto di ascoltare, nel corso del dibattito, pur autorevoli affermazioni di tesi contrapposte!

L'agricoltura attende oggi più che mai giustizia e perequazione. Se giustizia e perequazione verranno, conseguirà immancabilmente quella fiducia che sola, per la tenacia di spirito e l'intraprendenza dei suoi uomini, potrà spianare all'agricoltura italiana le vie di un domani migliore. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento, che sarà brevissimo, vorrebbe essere una critica di fondo di

quella che è oggi la politica agricola italiana. Credo che siamo tutti d'accordo su un punto, e cioè che l'agricoltura italiana è oggi la grande ammalata del nostro paese. Non dirò niente di straordinario, ma aggiungerò a quello degli altri il mio grido allarmato.

A che punto è l'agricoltura italiana? A mio parere, due fenomeni dominano tutti gli altri. Il primo è quello dell'esodo dai campi. Probabilmente nessuno sa con precisione quante centinaia di migliaia di contadini hanno lasciato e lasciano le campagne. Si dice che in questi ultimi anni un milione e mezzo di contadini si sia spostato dalle campagne verso la città. Vorrei indicare alcuni dati. Nella mia provincia di Novara vi sono paesi che si sono spopolati nella misura di un quinto, di un quarto, di un terzo della loro popolazione. Nella vicina provincia di Vercelli vi sono paesi che si sono spopolati nella misura di un terzo o della metà. Nella provincia di Reggio Emilia, alcuni grandi paesi della collina hanno ormai metà della popolazione che avevano quattro o cinque anni or sono.

Il fenomeno è incominciato dalla montagna, ha raggiunto la collina e poi si è esteso ed è dilagato in pianura. Non vi è più un giovane con meno di trenta anni che faccia ancora il contadino. Ma, cosa ancor più caratteristica, non vi è più una ragazza figlia di contadini che accetti di sposare un contadino. Tutte le ragazze figlie di contadini della nostra regione (e penso che il fenomeno sia diventato generale) non sposano più contadini. Vi sono paesi dove gli uomini con meno di trentacinque anni non riescono a creare una famiglia.

Questi pochissimi dati dovrebbero farci riflettere seriamente. Il fenomeno investe il coltivatore diretto, il mezzadro, il salariato, il bracciante; investe cioè tutte le categorie agricole.

Si dice che la città esercita un'attrazione soprattutto per motivi economici. Questo è vero fino ad un certo punto: non si tratta soltanto di una questione economica. La giovane donna che non vuole più sposare un contadino non è mossa solamente da ragioni economiche, ma anche da altre ragioni. Essa vuole una vita diversa, non dico più comoda, ma certo più civile. Si è verificato in questi ultimi anni un fatto sul quale pochi riflettono, e cioè il diffondersi della televisione che ha messo in risalto davanti agli occhi di tutti la diversità di vita fra la campagna e la città, concretizzando visualmente le aspirazioni di coloro che vogliono trasferirsi in città.

Esaminiamo che cosa manca in campagna. Conoscete, onorevoli colleghi, che cos'è la casa dei coltivatori diretti e dei mezzadri dell'Italia settentrionale (non vogliam parlare poi del Mezzogiorno), citata continuamente come la parte più progredita del nostro paese? Sono case che risalgono a decenni o, addirittura, a secoli addietro; salvo casi eccezionalissimi manca l'acqua potabile, non vi sono servizi igienici, il gabinetto è ancora un buco. Le strade, anche quando vi sono, costituiscono un problema; le scuole sono lontane e i ragazzi che devono frequentarle sono costretti a percorrere a volte dieci chilometri per raggiungerle; per andare dal medico o dalla levatrice occorre ugualmente superare lunghe distanze. La chiesa, il circolo, il bar, il cinema, tutte cose che il contadino desidera avere a propria disposizione, sono difficilmente raggiungibili. Ecco perché la città attira il contadino e funge oggi da calamita.

Ancora peggiori le condizioni dei salariati agricoli. Vorrei che i nostri colleghi dell'Italia meridionale venissero in Lombardia o in Piemonte a vedere come vivono costoro, di che tipo sono le loro case. Si tratta di abitazioni di due locali: uno al piano terreno, che serve da cucina e da camera dove si vive normalmente, uno al primo piano, che serve da camera da letto per tutti, magari per otto o dieci persone, per ragazzi e vecchi, uomini e donne, tutti insieme.

Per questi salariati è ancora in vigore la consuetudine della « cascina chiusa », per cui il dipendente non può uscire dall'azienda se non ad una certa ora del mattino, quando la porta si apre, e non può rientrare oltre una certa ora la sera. La cascina chiusa significa che il salariato è controllato, non soltanto nelle ore di lavoro, ma durante tutta la sua esistenza, dagli occhi del proprietario, dell'imprenditore o dell'affittuario; egli vive, cioè, ancora nelle condizioni di servo della gleba. Ecco le ragioni per le quali si abbandona la terra.

In provincia di Novara, una delle più ricche d'Italia, soprattutto dal punto di vista agricolo, comincia a trovarsi il gerbido in mezzo alla risaia. Perché accade questo in una zona dove il reddito è tra i più alti del nostro paese? Perché il contadino che vuole andarsene, prima tenta di vendere la terra, poi di affittarla e, se non trova da venderla e da affittarla, l'abbandona così come è. Chi attraversa in treno quelle zone e ha una certa esperienza di cose agricole, si accorge della trasformazione avvenuta negli ultimi tempi: i pioppeti si trovano un po' dappertutto, na-

scono come i funghi di autunno. Non credo che i pioppeti siano l'obiettivo della conversione dell'agricoltura italiana.

Il nostro paese non è riuscito a modificare la propria agricoltura, e questo è il primo fallimento. Il secondo fenomeno al quale assistiamo è quello del principio della fine del coltivatore diretto. Ho chiesto a parecchi contadini: quando per legge di natura voi ve ne sarete andati (l'età media dei contadini rimasti sulla terra oggi supera certamente i 50 anni), che cosa avverrà? I contadini alzano le braccia, fanno il gesto di chi si rimette al destino o alla divina provvidenza. I loro figli e i loro nipoti non rimangono sulla terra. La famiglia colonica finirà per esaurimento e sarà la fine del coltivatore diretto.

Vorrei rivolgermi ai colleghi democratici cristiani, all'onorevole Truzzi il quale affermava che la conduzione familiare è ancora l'ideale del partito della democrazia cristiana. Non vi accorgete, colleghi, che fra dieci anni non vi sarà più la conduzione familiare? È una questione che riguarda 5-6 milioni di contadini italiani. Noi stiamo assistendo ad uno dei cataclismi più grandi che possano avvenire nell'economia di un paese e nemmeno ce ne accorgiamo, andiamo avanti con palliativi, con cerotti su gambe di legno!

Se interrogate il vecchio contadino o coltivatore diretto, egli vi parlerà delle tasse, dei prezzi dei prodotti, della pensione. Vi dirà però anche altre cose: vi accennerà al monopolio dei concimi, delle macchine, degli anticrittogamici. Vi parlerà della Federconsorzi. Non ve ne parlerò io, dato che è stato fatto da tutte le parti: dirò soltanto che è un ascesso, una anomalia, un assurdo, una cittadella che ha sostituito nelle campagne il castello di don Rodrigo. Il coltivatore diretto vede la Federconsorzi allo stesso modo come 300-400 anni fa, il contadino vedeva il signorotto. Quel vecchio coltivatore diretto vi parlerà del vicino, medio o grande imprenditore; vi parlerà della meccanizzazione dell'impresa.

È un bene la meccanizzazione? Certo, lo è in linea assoluta se fa diminuire il lavoro manuale dei contadini, soprattutto se riduce i costi di produzione. Infatti, nell'economia agricola del M.E.C. o noi riusciremo a svolgere un'azione competitiva mediante una riduzione dei costi di produzione, o saremo soffocati.

Ebbene, onorevole ministro, tutto si meccanizza dalle nostre parti: perfino la risaia. Io ricordo che 30-40 anni fa gli esperti asserivano che in risaia la macchina non sarebbe mai entrata, se non per i lavori di trebbia-

tura. Ora invece è entrata dappertutto: interverrà anche nell'operazione di monda del riso. Nessuno resisterà all'avanzata della macchina. Del resto, i giovani non vogliono più alzarsi alle 5 del mattino; nessuno, e giustamente, vuole più lavorare 12-14 ore al giorno.

Parlate ai nostri coltivatori diretti delle cooperative: essi, purtroppo, alzano le spalle, non avendo capito da quale parte è la soluzione dei loro problemi.

Il terzo aspetto di questa crisi è dato dalla mancanza di manodopera.

Sono avvenuti fatti strani. Fino a 4-5 anni fa si assisteva alle lotte per l'imponibile di manodopera; a un certo momento ci si è accorti che non vi era più la materia del contendere, non essendovi più manodopera disponibile. Nella mia provincia (una delle quattro province risicole d'Italia) 4-5 anni fa vi erano 14.000 mila mondariso; l'anno scorso non arrivavano a 3.000, cioè meno di un quarto. Ho detto un momento fa che in queste zone si vive nelle cascine chiuse. Tutto ciò accelera la meccanizzazione, la quale a sua volta determina dei problemi, il primo dei quali è quello di trasformare l'attuale salariato o bracciante (per quanti ne esistono ancora) in operaio agricolo specializzato, cioè in conduttore di trattori e di altre macchine; ma a questo scopo occorrono le scuole.

Parliamo un momento della riconversione agricola. Dove vogliamo andare? Abbiamo un programma, un piano, un obiettivo, una meta? Abbiamo una strada che possa condurci alla trasformazione della nostra agricoltura?

Mi pare che la questione del frumento sia stata ormai teoricamente risolta da tutti: bisogna diminuire la superficie coltivata a frumento. In realtà, è incongruo, è illogico che il cittadino e il lavoratore italiano continuino a pagare il pane, la pasta e tutti i derivati del frumento a prezzi superiori a quelli che verrebbero praticati se ci liberassimo della superstita concezione autarchica di coltivare frumento sufficiente ai nostri bisogni.

L'Ente risi (e mi riservo di tornare sull'argomento in altra sede), è una mostruosità. Si è cambiata la qualifica del dirigente, prima era commissario e poi è diventato presidente, ma sono rimaste inalterate le sue funzioni ed il consiglio di amministrazione è formato in base a criteri assolutamente illogici; in esso i lavoratori hanno solo due rappresentanti.

Recentemente, ho assistito a Vercelli ad un convegno sul problema del riso nel corso del quale, è naturale, sono state avanzate anche ri-

chieste protezionistiche. Il problema si presenta così: o diminuire il costo della produzione del riso, e lo si può attraverso interventi sulla rendita fondiaria, sul monopolio, attraverso la meccanizzazione, oppure ridurre la superficie coltivata a riso che non è vasta, trattandosi di 130-140 mila ettari. È assurdo, infatti, continuare a dare duemila lire di premio a quintale agli esportatori, assurdo perché antieconomico! Io non so come i colleghi liberali, che fanno tanto chiasso, non si siano preoccupati di questo grave aspetto della nostra economia agricola.

Non parliamo, poi, delle barbabietole e dei vigneti. Fra tre anni, se si continuerà su questa strada, tutti i nostri vigneti scompariranno. Vi è un fatto che tutti sembrano ignorare, e cioè che fra tre anni tornerà sul mercato il vino algerino. L'Algeria da sette, otto anni, non esporta più vino; dobbiamo augurarci che ricominci.

E allora? Allora, si dirà, convertiamo i vigneti in colture ortofrutticole e forse è giusto. Potenziamo l'allevamento del bestiame. Questo è un aspetto sul quale vorrei insistere maggiormente, perché è un problema della nostra agricoltura che va attentamente studiato. Concorro pienamente sulla esigenza di incrementare gli allevamenti del bestiame, ma si sa con esattezza che cosa vuol dire ciò? Si sa che essi richiedono superfici stabili alle quali è indispensabile l'irrigazione? Ci si rende conto che occorrono delle stalle razionali, moderne, che occorrono i silos? Che occorre la selezione delle razze, i tori riproduttori? Estendere gli allevamenti del bestiame implica la soluzione di problemi molto vasti e profondi e, soprattutto, la revisione di tutta la nostra economia.

Infatti il potenziamento degli allevamenti del bestiame importa la necessità di disporre di un mercato della carne e dei latticini, (soprattutto della carne), enormemente più sviluppato dell'attuale. Aumentare la produzione della carne è un fatto positivo, però bisogna venderla, occorre perciò che vi sia qualcuno che l'acquisti.

A questo punto il problema si pone in termini di ampliamento dell'area del consumo, e cioè di aumento dei redditi che consenta di migliorare il tenore dell'alimentazione soprattutto ai lavoratori dell'Italia meridionale.

Di questa esigenza i ministeri che si sono succeduti negli ultimi sedici anni non hanno avuto alcuna percezione. Qualche mese fa ci si è trovati di fronte alla necessità improrogabile di intervenire sul mercato della carne con

massicce importazioni, perché il suo prezzo andava alle stelle (adesso si parla di 3 mila lire al chilo) e ora magari vi è qualcuno che si duole che i lavoratori italiani consumino troppa carne, come se ciò non fosse indice di un miglioramento del tenore di vita e quindi di progresso.

Ma bisognava pensarci dieci anni fa alla conversione, a produrre più carne, e ci si doveva pensare organicamente, programmaticamente.

Sapete a che cosa assistiamo in questo momento in Lombardia e in Piemonte? Assistiamo allo spopolamento delle stalle, altro che conversione! Dalle nostre parti, e mi riferisco a una larga zona, il 20 per cento del capitale bestiame è scomparso dalle stalle, perché vi è una forte richiesta di carne. Ma se continuiamo così, dove andremo a finire? Che cosa faremo quando necessariamente diminuiranno la superficie coltivata a frumento e quella coltivata a riso? Ci pensiamo a queste cose? Mi pare veramente che andiamo in un vicolo cieco.

La nostra accusa alla maggioranza e ai governi del dopoguerra è quindi quella di non avere saputo impostare una politica agraria. Prendiamo, per esempio, la cooperazione. È da 17 anni che io cerco di promuovere forme cooperative, quali che siano, dalle più limitate alle più evolute. Nessuno risponde. Non si è riusciti, in zone vastissime, che a creare qualche cantina sociale; per quanto riguarda le cooperative di mezzi, le cooperative di servizi, le cooperative più organiche, non si è riusciti a far nulla. Perché? Prima di rispondere credo che vi sia un altro problema da porre: oggi s'impone una scelta. Ho cercato di dimostrare che, anche contro la volontà degli uomini e dei partiti la tradizionale figura del coltivatore diretto va scomparendo. Chi dovrà sostituirsi a questa categoria, fino ad oggi così numerosa nel nostro paese? O il capitalismo industriale applicato all'agricoltura o le forme cooperativistiche. Il capitalismo industriale è già entrato nelle campagne: in molte zone della Lombardia e del Piemonte, almeno per ciò che riguarda le province di Vercelli e di Novara, la sostituzione è già avvenuta.

Cinquanta anni fa, quand'ero ragazzo, i proprietari terrieri dalle nostre parti erano tutti nobili di Milano o del milanese. In questi ultimi anni tutti o quasi sono cambiati: oggi proprietari sono la ditta tale, la ditta talaltra, cioè il capitale industriale che si è mosso alla conquista delle campagne (e qui il discorso diverrebbe troppo lungo), e ha adibito a piop-

peto vaste estensioni di terreno. Ora, o noi siamo del parere (ed io evidentemente non lo sono) di promuovere questa capitalizzazione oppure il solo rimedio è la strada della cooperativa. Ma perché si arrivi a ciò, occorre creare le condizioni ed è per questa carenza che i nostri contadini non si orientano ancora verso la cooperazione. Le condizioni sono note a tutti: le possibilità di credito e di vendita, i mercati, ecc.

Insomma, onorevole ministro, si impone una vera e propria riforma agraria. Come? Noi riteniamo attraverso l'immediata istituzione delle regioni e degli enti di sviluppo, con una agricoltura veramente programmata, con veri e propri piani urbanistici che prevedano la costruzione di villaggi contadini (per far restare il coltivatore diretto nelle campagne bisogna costruire i villaggi contadini), con una armonizzazione dei vari piani regionali in un unico piano nazionale di programmazione, con un sano regime delle acque (non so se l'onorevole ministro sia al corrente della faccenda dell'est-Sesia, dove il monopolio delle acque assume aspetti addirittura feudali), con la riforma della Federconsorzi, con la democratizzazione degli enti (e cito in particolare l'Ente risi).

Bisogna cioè procedere ad una scelta, avere un piano di sviluppo organico, creare delle scuole, formare degli agronomi condotti (è da 15 anni che ne parliamo), creare delle aziende-pilota. Bisogna ricondurre sotto il dominio della conoscenza e della volontà umana il fatto agricolo nella sua interezza, e non lasciarsi sopraffare dall'odierna sua situazione di crisi, e soprattutto occorre a questo fine, superare le resistenze di quelle forze conservatrici che vedono nell'agricoltura solo una speculazione o un rifugio.

Onorevoli colleghi, ho cominciato il mio intervento dicendo di voler segnalare le questioni di fondo del nostro mondo rurale. Vorrei proprio che la mia voce, insieme con quella di tanti altri, fosse ascoltata, per evitare il rischio di arrivare troppo tardi. E allora ce ne pentiremmo tutti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non penso che un intervento sul bilancio dell'agricoltura 1963-64, e giunti a questo punto della discussione, si possa o si debba incentrare esclusivamente o prevalentemente sull'interrogativo se il mondo dell'agricoltura sia o no travagliato da una profonda e angosciosa crisi. Ritengo che questo

dato sia ormai acquisito nella coscienza e nella consapevolezza di tutti.

Ne soffrono, e non a torto, proprietari e concedenti; se ne dolgono, e non a torto, mezzadri e lavoratori della terra; ne parlano, prospettando soluzioni diverse, le organizzazioni sindacali; le doglianze si sono levate da tutti i settori politici. Ritengo, quindi, che anche il Governo sia perfettamente convinto di questo dramma che travaglia l'agricoltura italiana, sicché mi sembrerebbe veramente superfluo soffermarsi su questo aspetto, che pur ha la sua importanza, perché è pregiudiziale, nel trattare il bilancio dell'agricoltura.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. L'agricoltura è in crisi in tutto il mondo.

SPONZIELLO. Non so se sia in crisi la agricoltura in tutto il mondo, ma intanto noi cominciamo a guardare i fatti di casa nostra, perché ci trasciniamo in una situazione molto pesante senza che si intraveda una soluzione.

Mi rendo perfettamente conto che il Governo, anche se è convinto di questo dramma, deve ricorrere ad espressioni e discorsi edulcorati di fronte alla pubblica opinione, perché chi ha la responsabilità della vita della nazione si deve preoccupare di non aumentare esiziali allarmi. Però è inutile ricorrere a siffatti discorsi, oggi che più che di pesantezza che aggrava l'agricoltura bisogna parlare di tragedia.

Non credo del pari che il mio intervento debba essere diretto alla ricerca delle responsabilità. Il discorso sarebbe molto vasto e non ne uscirebbero indenni determinate forze politiche né determinate forze sindacali; non uscirebbero indenni soprattutto quei dirigenti che hanno il grave torto di voler offrire soluzioni politiche a problemi che debbono trovarla solo in principi tecnici ed in leggi economiche. D'altronde la questione delle responsabilità si può sintetizzare in un solo concetto: nel nostro sistema politico-costituzionale che poggia su maggioranze e minoranze, le prime che governano, le seconde che sono all'opposizione per controllare, criticare, stimolare, è evidente che se i risultati positivi conseguiti vanno accreditati a chi governa, è altrettanto vero che i risultati negativi debbono essere addebitati alla stessa classe dirigente. Quindi non mi soffermerò minimamente sull'aspetto della crisi dell'agricoltura né sulla ricerca della responsabilità.

Mi limiterò, invece, a trattare alcuni temi di fondo, memore della mia qualità di mo-

desto portavoce di province eminentemente agricole, persuaso della necessità di evitare la polemica, spesso arida e sterile, per sostituirvi quei suggerimenti che aiutino ad uscire da questa grave situazione.

Un tema generale che va affrontato, anche al di fuori del campo specifico dell'agricoltura, è quello della fiducia. Oggi il cittadino non ha fiducia nella sua classe dirigente. Non dico che non abbia fiducia per vostra incapacità: mi guarderei bene dall'affermare che voi siete degli incapaci, o che i governi che vi hanno preceduto siano stati governi formati da persone incapaci. Questa sfiducia non deriva neppure da vostra mancanza di volontà di affrontare la situazione; deriva piuttosto dalla impossibilità di governare seriamente in cui lo stesso partito di maggioranza relativa ha cacciato questo Governo: perché per dare fiducia al popolo italiano è necessario anzitutto che vi siano governi stabili, governi che possano durare.

Io domando a lei, onorevole ministro: il proprietario terriero italiano (che anche recentemente è stato invitato da un discorso, nobile negli intenti, del Presidente del Consiglio, onorevole Leone, a dare tutta la sua collaborazione) quale fiducia può avere ad impiegare sul proprio fondo capitali, piccoli o grossi che siano, a ricorrere a forme di credito — restando indebitato per chissà quanto tempo — magari per incrementare il patrimonio zootecnico dell'azienda, o per migliorare le colture, o per altro, se da quindici anni abbiamo avuto solo forme di governo instabili? In tutti questi anni vi è stato sempre un governo provvisorio che attendeva il successivo che potesse governare; si sono avvicendati i governi-ponte, quelli di attesa, di transizione, dei bilanci o come altro volete chiamarli. Anzi, quando si è profilato o addirittura realizzato qualche governo il quale aveva tutte le caratteristiche e tutti i requisiti per poter governare, da parte dello stesso partito di maggioranza relativa, di cui i governi sono stati l'espressione, si è cercato di minarlo alla base, di farlo cadere, nella speranza di realizzare impossibili o innaturali alleanze, sempre per un governo di là da venire. Quale fiducia, allora, possono avere l'imprenditore, il proprietario, il lavoratore, il cittadino in genere?

Ecco, quindi, perché il primo problema è problema di fiducia: giacché solo un governo stabile può fare per l'agricoltura quello che l'agricoltura richiede. Il ciclo produttivo agricolo è diverso dal ciclo produttivo

industriale. Nell'industria si produce in giornata, il prodotto passa rapidamente dalla trasformazione al consumo; nell'agricoltura, invece, il ciclo produttivo è lento. Per passare dalla produzione, alla trasformazione e al consumo ci vuole molto tempo, sicché, per questa sua stessa natura l'agricoltura richiede programmi a lunga scadenza. E come può predisporre un programma del genere un governo che non è stabile, un Governo come questo, il quale fin dal momento in cui è nato ha dichiarato che si sarebbe dimesso a fine ottobre, un Governo che veramente non ha la coscienza di sentirsi investito da un sostanziale voto di fiducia del Parlamento, né sembra sostenuto molto dallo stesso partito di maggioranza relativa, di cui ne è la diretta espressione?

Per l'agricoltura occorrono quelli che noi chiamiamo semplicemente programmi, prospettive, leggi, mentre la sinistra parla di programmazione, di cui forse ci occuperemo a momenti e rapidamente; occorre, cioè, che siano emanate norme che proiettino la loro efficacia nell'arco di tempo necessario. E solo se si avranno dei governi stabili, i quali possano governare, emanare e fare attuare disposizioni che si proiettino nel tempo, si sarà dato al cittadino ciò di cui oggi difetta: la certezza del diritto; perché il cittadino italiano oggi non ha certezza alcuna dei propri diritti!

Da questo settore io vi dico: sarete orientati in un domani, in virtù della nuova magica formula politica che l'onorevole Moro vagheggia e che sostituirà l'attuale, ad eliminare il diritto di proprietà? Ebbene, eliminatelo. Sarete orientati a sopprimere determinate strutture perché sostenute, facendovi portare per mano da altri settori politici, che sono strutture ormai superate, come ad esempio la mezzadria, mentre noi per nostra convinzione vi diciamo che essa ha assolto nobilmente alla funzione produttiva nel quadro generale e alla armonia dei rapporti tra concedenti e lavoratori della terra? Ritenete che sia giunto il momento di arrivare ad altre soluzioni? Ma ditele, perché il peggio che potete fare è mantenere il cittadino italiano nella eterna incertezza, rimandandogli prospettive e programmi di legislatura in legislatura, di anno in anno, di semestre in semestre, di governo in governo.

È questo stato di incertezza del proprio diritto che mette il proprietario in condizioni di disinteressarsi della terra; è questo stato di incertezza del proprio diritto che non

fa immettere e trasferire dei capitali sulla terra per migliorare le colture. Ed ecco che vi trovate con i problemi che vi cascano addosso, come vi sono caduti addosso recentemente quelli del settore zootecnico, con la mancanza di latte in intere città, a cominciare da Roma.

Quindi, onorevole ministro, in questa disamina, che vuole essere di carattere generale, intendo dire che se si abbandonasse finalmente quella nuova teoria che mi pare sia affiorata nel vostro convegno di San Pellegrino, tendente ad istituzionalizzare la partitocrazia mediante il riconoscimento giuridico della preminenza della volontà delle segreterie politiche su quelle di parlamentari; se riuscisse questo Parlamento finalmente ad esprimere un governo stabile, duraturo, che possa legiferare con programmi seri e attraverso questi programmi ingenerare la convinzione nel cittadino di quelli che sono i limiti dei suoi diritti e la somma dei suoi doveri, forse qualcosa si potrebbe riuscire a fare in questa situazione dell'economia agricola nella quale noi procediamo a tentoni da molti anni.

A noi di questo gruppo parlamentare che denunciavamo da anni, intervenendo sui vari bilanci, questa situazione, rimane la magra soddisfazione che oggi, nel 1963, finalmente anche da parte della maggioranza non viene più taciuta questa drammatica crisi; ma è una amara soddisfazione, perché noi non avremmo voluto avere ragione; avremmo preferito avere, invece, torto; avremmo voluto che la realtà politica, sociale ed economica delle campagne fosse una realtà politica, sociale ed economica diversa da quella che andavamo denunciando.

Ma occorre qualche altra cosa oltre alla fiducia. Il collega che mi ha preceduto vi ha fatto cenno, ma ha prospettato soluzioni alquanto confuse. Perché non riconosciamo che siamo andati avanti per 15 anni senza un indirizzo preciso in tema di politica agraria? Vi sono stati interventi, vi sono stati studi, vi è stata, è vero, notevole attività da parte dei governi che si sono succeduti. Faccio parte da più anni della Commissione agricoltura, e perché dovrei tacere tutto questo? Non sono l'oppositore che fa l'opposizione per l'opposizione; devo dare atto della volontà di governare, di lavorare; devo riconoscere che numerosi — anche se a volte un po' caotici — provvedimenti sono stati emanati gli uni dopo gli altri, ma si è sempre trattato di provvedimenti settoriali.

È vero o non è vero, onorevole ministro, che si è cercato di risolvere i problemi della agricoltura con interventi settoriali, ma mai dando all'agricoltura italiana un preciso indirizzo, che non è da discutere in questa sede per sceglierlo ed attuarlo, ma che pur bisogna denunciare come inesistente? Fino a quando un tale indirizzo di politica agraria non sarà assicurato, è perfettamente inutile stare qui a discutere con un Governo che ha i suoi limiti segnati nel tempo. Occorre, quindi, realizzare un Governo che anche in politica agraria esprima una certa precisa stabilità di orientamenti. E occorre anche un linguaggio dosato, responsabile, coerente in seno alla stessa maggioranza.

Non posso certo, e non devo escludere, che in seno ad un grande partito come la democrazia cristiana, sulle cui spalle pesano le maggiori responsabilità, vi siano idee contrastanti. Esse vivificano la lotta politica. Ma quando si constata che nell'ambito dello stesso partito della democrazia cristiana si levano voci, non discordi su tesi, ma di profondo contrasto ideologico, voci discordi al punto da legittimare timori del peggio; quando si ascoltano discorsi che sono gli uni agli antipodi degli altri (quali, ad esempio, i discorsi dell'onorevole Truzzi e dell'onorevole Scalia, e non entro nel merito su chi dei due abbia ragione), io vi dico: è necessario che voi abbiate più rispetto di chi vi ascolta, di chi vi legge, dell'opinione pubblica che vi segue, in modo che almeno su determinati problemi il partito di maggioranza relativa dimostri di avere una unità di indirizzo ed identità di obiettivi da perseguire.

Altrimenti, la confusione aumenterà e, se mi consentite, ci rimetteremo tutti in dignità. Volete fare la programmazione? La volete fare veramente? I socialisti vi sollecitano in questo senso. Credete proprio che anche nel settore agricolo sia questa la soluzione ideale dei numerosi malanni? Ebbene, allora fatela: ma che si esca dall'incertezza. Dite all'agricoltore italiano: questi sono i limiti della tua proprietà; ma che l'agricoltore italiano finisca di udir parlare di programmazione, senza conoscere che cosa gli accadrà. Volete programmare, come poc'anzi vi suggeriva l'onorevole Jacometti? Fatelo pure, ma attenzione! Badate a quello che sta succedendo nei paesi ad economia programmata. La Russia comunista, maestra di programmazione, difetta di grano ed ha dovuto bussare alle porte del Canada capitalista per rifornirsi. Mi si dirà che questo può capitare

a qualunque paese, che la carestia può anche verificarsi per ragioni stagionali; ma io ho letto, come certamente anche voi avrete letto, il discorso di Kruscev nel quale egli ha sollecitato i chimici del proprio paese a produrre fertilizzanti, il che significa che le ragioni climatiche non hanno niente a che vedere con la lamentata penuria di grano, di tabacco, di patate.

Uscite dunque dal silenzio, uscite dalle ambiguità. Abbandonate l'obiettivo della programmazione, abbandonate quello degli interventi settoriali, abbandonate l'idea di dare un indirizzo che sarà equivoco ed incerto. Già una volta io mi sono permesso, onorevoli colleghi, di segnalarvi queste due esigenze fondamentali: la fiducia che è necessario infondere al popolo italiano, perché esso abbia la consapevolezza dei limiti del proprio diritto; la necessità, al tempo stesso, di un determinato indirizzo politico della cui carenza ha sempre sofferto l'agricoltura italiana.

E potrei a questo punto passare a considerazioni concrete, essendo nostro dovere offrire elementi per una opportuna revisione della politica agraria. Noi vogliamo che la politica agraria parta da una sola centrale: il Ministero dell'agricoltura. Noi abbiamo, onorevole ministro, troppi enti che pensano di fare o fanno una loro politica. Ho letto sul *Resoconto sommario* il discorso dell'onorevole Avolio, che credo sia un auspicato vostro futuro collaboratore politico. Ebbene, egli afferma che gli enti di sviluppo dovranno operare sotto il controllo degli organismi regionali. Lo so; prevedo già la vostra interruzione: è la Costituzione che lo impone. Ma le regioni — attenzione: salvate almeno questo — non debbono servire a lacerare l'unità del paese. Dice l'onorevole Avolio: «enti di sviluppo sotto il controllo dei consigli regionali dotati di potere di esproprio». Attenzione, onorevole ministro, perché sappiamo di che cosa si tratta! Avremo le regioni di un colore politico, le regioni rosse e quelle bianche, e avremo i poteri di esproprio esercitati nell'interesse del colore politico predominante in una determinata regione! Lascio dunque immaginare a voi se ciò debba costituire una seria preoccupazione per chi si interessa non tanto delle fortune del proprio partito, quanto che le cose in Italia si rimettano su un binario di piena soddisfazione, serenità e operosità per tutti.

Gli enti? Ve ne sono già tanti e altri ne sorgeranno. È nell'auspicio di tutti arrivare a mettere le mani sugli enti che già esistono

e su quelli di nuova costituzione. Gli enti irrobustiscono i partiti, lo sanno tutti. Vi fu il compianto onorevole Zoli che un giorno, indirizzandosi ad un determinato partito (di cui non vedo nessun deputato in aula in questo momento), ebbe a dire come, anche stando al Governo, quel partito pensava a rimpinzarsi e a rinvigorirsi. Gli enti, per dirla con una frase che usano i ragazzi, fanno venire l'acquolina in bocca a molti partiti. Ne volete creare altri? Vorrete dar vita agli enti di sviluppo che non sappiamo a che cosa dovranno servire? Fatelo pure! L'essenziale è che si esca dall'equivoco e che, se questi vi saranno, siano enti di esecuzione, agli ordini e secondo le direttive del Ministero dell'agricoltura.

Vi diciamo, inoltre, che per affrontare il problema dell'agricoltura nella sua concretezza, dobbiamo prendere in considerazione il podere, nel suo ciclo produttivo. Solo partendo dalle origini per arrivare alla destinazione; solo partendo, vorrei dire, dall'aratura della terra per giungere poi non solo al raccolto, ma — quel che preoccupa di più — alla vendita e alla distribuzione del raccolto; solo così possiamo cogliere i suggerimenti migliori per cercare di diminuire il danno notevole che già è stato inferto all'agricoltura italiana.

Una delle prime esigenze è quella del riordinamento fondiario. La avvertite tutti, perché, ormai, ne parlate tutti. Il bello è che ne cominciano a parlare e a scrivere, in mezzo a voi, proprio quegli stessi che diversi anni or sono erano fautori del frazionamento della terra. Voi sapete che la misura media aziendale è poco più di quattro ettari. Quattro ettari rappresentano qualcosa di veramente scarso per poter garantire un reddito proporzionato alle esigenze ed al costo della vita stessa e anche allo svilimento della moneta. Anche perché vi è una considerazione da fare: la piccola azienda può essere utile quando la vita di un paese si svolge normalmente e quietamente; ma nessuno può escludere (e la storia di tutti i paesi lo insegna) che nella vita di un popolo, all'improvviso, anche al di là della volontà degli uomini, possano accadere degli eventi imprevisi e scatenarsi delle tempeste. Ora, se sul mare quieto si può navigare anche su una piccola barca, il giorno in cui questo mare fosse scosso dalla tempesta, come potrebbe essere non sia mai, una carestia o una guerra, non so quanto la piccola azienda risulterebbe adatta ad affrontare il problema di approvvisionare l'intera collettività nazionale.

Ecco dunque, onorevole ministro, uno degli argomenti sostanziali e di fondo, ma che dovete affrontare non a sé stante, ma globalmente con gli altri. Io mi rendo conto che ella si è trovata in una situazione forse nuova per lei e mi piace darle atto responsabilmente di quella nobile espressione che ella ha avuto in un colloquio con me e con altri deputati, quando ha detto: mi sto talmente appassionando perché il mondo dell'agricoltura era nuovo per me e veramente mi appassiona. Questo è senso di responsabilità, è sensibilità di un uomo che vorrebbe affrontare la situazione, ma che non può farlo per quei limiti che sono stati imposti dal suo stesso partito al Governo del quale degnamente fa parte.

Occorre quindi il riordinamento fondiario e, contestualmente, bisognerà provvedere all'istruzione professionale. Occorre, nel contempo, risolvere la crisi di alcuni settori.

Onorevole ministro, la crisi del latte di Roma e di altre città è caduta improvvisamente sulle sue spalle. Così dicasi della crisi degli allevamenti. Vengono quotidianamente avviati al macello molti capi di bestiame, perché l'allevatore non trova convenienza, con conseguente impoverimento del patrimonio zootecnico. Ella ha creduto di poter risolvere il problema facendo presentare dei disegni di legge, i quali, se potessero avere immediata esecuzione, potrebbero anche essere incentivi per migliorare le condizioni del settore. Ma ella fa parte di un Governo che si è posto limiti di tempo e di vita e quindi sa la fine che faranno quei disegni di legge, perché diversa è la visione che hanno della nostra agricoltura le forze politiche che dovranno quanto prima allearsi con la democrazia cristiana. Quindi il suo è stato un tentativo di intervento il quale, sebbene fatto con passione, lascia il tempo che trova e — mi consenta questa sincerità — non risolverà nulla.

Del pari, ella, signor ministro, ha avvertito anche il problema dell'olivicoltura. La massaia che va al mercato trova l'olio (se di olio si tratta) a mille lire il litro. Ella si è reso conto che occorrono incentivi per stimolare le colture arboree. Ma questo Governo ha potuto preparare, come per il settore zootecnico, solo un disegno di legge, che si sa che non sarà discusso, e se sarà discusso lo sarà a seconda degli umori politici della maggioranza che succederà a seconda degli orientamenti della fantomatica programmazione di cui tanto si parla.

Non si tratta di sfornare provvedimenti isolati, ma per risolvere *in toto* il problema dell'agricoltura. Per farlo occorre, oltre che procedere al riordinamento fondiario, e a quant'altro sopra indicato, stabilire una disciplina del credito. Voi non potete prendere un qualsiasi provvedimento se non affrontate una disciplina del credito a basso interesse, accessibile rapidamente a chi ne ha bisogno.

Mi rendo conto che tratto questo argomento nel periodo peggiore che la politica del Governo Leone sta attraversando. Vi è una inflazione che galoppa; le sinistre, per mascherare le proprie responsabilità, l'addebitano alle destre, quasi che le destre avessero piacere che tutto in Italia vada a rotoli, quasi che le destre si rallegrassero delle fughe dei capitali all'estero e quasi che queste fughe non siano la conseguenza della mancanza di fiducia, della instabilità governativa e della mancanza di quella rassicurante linea politica che la democrazia cristiana non riesce ancora a dare al paese.

Affrontate dunque questi problemi globalmente; provvedete al riordinamento fondiario e, contestualmente, all'accesso al credito a modico tasso per tutti gli investimenti in agricoltura, e stimolate maggiormente l'istruzione professionale. È necessario che in questo settore si faccia qualche cosa di più. Vi sono stati dei provvedimenti, sono sorte qua e là delle scuole (anche se spesso per favorire questo o quel partito). Ma quello che soprattutto importa è che l'istruzione professionale e l'assistenza tecnica non sfuggano alla stessa « centrale di tiro », cioè a dire che la ricerca scientifica e tecnica sia demandata a organi dello Stato; altrimenti saremo sempre al punto di prima, dovremo continuare a registrare ingerenze e interferenze politiche a tutto danno della soluzione di problemi tecnici ed economici.

Un altro fenomeno che deve essere in qualche modo controllato è quello delle migrazioni. Non è certo per volontà del Governo che l'esodo dalle campagne ha assunto proporzioni preoccupanti, perché si tratta di un fatto complesso, che deriva da molteplici circostanze conseguenti all'evoluzione dei tempi e che ha contribuito, negli anni scorsi, ad alleggerire il peso della manodopera gravante sulle campagne. Ma se l'emigrazione ha potuto assolvere ad una certa funzione di equilibrio della distribuzione della manodopera in passato, ora è raggiunto il punto di rottura ed è quindi necessario un intervento del Governo per porre rimedio all'esodo ru-

rale. Questa povertà di braccia nelle campagne è stata riconosciuta da tutti e denunciata con particolare vivacità proprio da coloro che sono i veri responsabili di essa.

Occorre dunque mutare politica e adottare rapidi interventi per evitare l'abbandono dei campi. Oltre tutto, senza adeguati provvedimenti in tal senso non si risolverà il problema del contenimento dei prezzi perché la residua scarsissima manodopera chiederà una remunerazione così elevata da incidere in misura sensibile sul costo dei prodotti agricoli. Vano sarebbe quindi combattere in una direzione l'aumento dei prezzi senza tener conto di questo essenziale fattore.

Proprio allo scopo di contenere i prezzi, il Consiglio dei ministri ha recentemente approvato alcuni disegni di legge per agevolare l'immissione diretta del prodotto sul mercato di consumo e per evitare il costo eccessivo delle operazioni intermedie che determina fortissimi e, per il consumatore, inspiegabili differenze nel prezzo dei prodotti dalla produzione al consumo. Ma anche questi provvedimenti cadranno nel vuoto per i limitati poteri che questo Governo ha e soprattutto perché manca la fiducia dei contadini e dei consumatori, i quali non possono affidare le loro speranze a uomini che hanno già dichiarato in partenza di voler restare alla guida del paese soltanto per pochi mesi, in attesa dello « storico incontro » fra democristiani e socialisti.

Quanto alla pressione fiscale sull'agricoltura, mi limiterò a poche rapide considerazioni, anche perché il problema ha formato oggetto di esame in occasione di altre discussioni di bilancio, alle quali basterebbe rifarsi perché negli ultimi tempi la situazione non è sostanzialmente mutata. Vi è però qualche fatto nuovo, come ad esempio la pronuncia della magistratura la quale, con sue sentenze, ha stabilito che le imposte debbano essere esatte sulla base del reddito effettivo realizzato dal titolare dell'impresa agricola.

Queste decisioni della magistratura fanno seguito alla pronuncia della Corte costituzionale circa l'illegittimità del sistema di riscossione dei contributi unificati seguito in passato. Quella sentenza colse il Parlamento ormai alla fine del suo mandato e si verificò una situazione alquanto confusa nella quale si ritenne opportuno aggirare (diciamo francamente, perché è appunto questo ciò che si fece) la sentenza della Corte costituzionale, anche perché i dipendenti degli uffici addetti all'esazione dei contributi non avevano

più alcuna norma che regolasse la loro attività e il Parlamento, nel suo senso di responsabilità, doveva pur pensare anche a loro. Sentimmo però in quell'occasione un collega democristiano prospettare tesi giuridiche tanto azzardate e audaci che sarebbe stato opportuno non venissero nemmeno enunziate. Ma non voglio intrattenervi su tale questione che bene conoscete.

Mi limito a parlare dell'altro aspetto. Le imposte devono pagarsi in base al reddito effettivo. Accade invece che molte aziende vengano tassate non in base al loro reddito effettivo, ma sulla base di presunzioni e di arbitrî. Bisogna perciò fare una revisione dell'accertamento in base ad elementi certi. Bisogna riordinare globalmente l'agricoltura e soltanto dopo il Governo potrà intervenire settorialmente per sostenere i prezzi di quelle produzioni che è necessario sostenere. Se, invece, si interviene solo settoriamente, cioè soltanto con la politica che ha caratterizzato il comportamento dell'attuale Ministero dell'agricoltura e di tutti i governi che si sono succeduti sino ad oggi, allora la situazione continuerà sempre ad essere più pesante.

Votare il bilancio è questione di fiducia: fiducia che non può essere data ad un Governo instabile, che non è in condizioni di emanare norme che possano valere per un lungo periodo di tempo, né riesce a ingenerare fiducia nel cittadino e certezza dei suoi diritti.

Non è sfiducia nella sua persona, onorevole ministro (riconosciamo la volontà e la capacità degli uomini). È sfiducia per l'impossibilità nella quale ella si trova di poter garantire agli imprenditori, agli operatori economici, ai proprietari, ai concedenti, agli stessi lavoratori della terra, una politica agraria. Siamo in presenza di un Governo già in coma. Formalmente la democrazia cristiana lo sostiene, ma sostanzialmente ciò non accade. Recentemente, infatti è accaduto che il Presidente del Consiglio Leone, insieme con lei, onorevole ministro, per il settore di sua competenza, ha deciso di emanare determinate disposizioni; però il partito democristiano, che il Governo esprime, ha cercato silenziosamente, di svalutarne la portata, perché quei provvedimenti non erano bene accetti alla sinistra, perché non potrebbero essere mantenuti in futuro, nel quadro di una alleanza con i socialisti.

In queste condizioni il gruppo del Movimento sociale italiano voterà contro questo bilancio. Mi auguro soltanto che le mie con-

siderazioni, più che suggerimenti, dettate dalla volontà di collaborare, possano essere tenute in debito conto se il ministro dell'agricoltura nel prossimo governo sarà la stessa persona (è un augurio che le faccio, onorevole Mattarella), o possano essere passate come consegna a chi seguirà, nella speranza che finalmente ci si decida ad attuare una vera ed effettiva politica agraria nel nostro paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

Per un lutto del deputato Marzotto.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole Marzotto è stato colpito da un grave lutto: la perdita della moglie. La Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

La seduta termina alle 12,40.

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
DOTT. VITTORIO FALZONE.**

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI